

L'OPERA DI PURCELL RIVISTA DA GALANTE E FONTANA



La scena del naufragio nel prologo de «La tempesta» di Purcell-Galante, regia di Cobelli

E' una «Tempesta» ma senza spettacolo

Paolo Gallarati

TORINO

«La tempesta», dramma giocoso e «masque» in parola e musica, tratto dalla commedia omonima di Shakespeare, è andato in scena al Carignano per iniziativa del Teatro Regio, che lo ha presentato in prima assoluta in collaborazione con il Teatro Stabile. L'intento era buono: riproporre le musiche di scena che il grande Henry Purcell (1659-1695) scrisse per il lavoro di Shakespeare, e della cui attribuzione gli studiosi, peraltro, non sono certi.

Si trattava, però, di ricostruire l'intero «masque», spettacolo formato da parti recitate, cantate e danze, di cui mancano il libretto e qualsiasi indicazione scenica. Lo hanno fatto Luca Fontana, che ha scritto un testo apposito, e Carlo Galante, che ha integrato le musiche antiche con alcune pagine di sua composizione.

L'incontro non era facile: misurarsi con Shakespeare e con Purcell presentava un rischio evidente. Fontana e Galante lo hanno affrontato senza spavalderia, con grandi prudenza: il testo sunteg-

gia e riscrive alcuni episodi, lasciando parecchio spazio alla musica di Purcell, che vola con elegante levità, e a quella Galante, che non va oltre una funzione semplicemente arredatoria, rinunciando ad impegnarsi in un vero confronto con i personaggi, l'atmosfera magica, lo slancio metafisico, le implicazioni cosmico-naturalistiche, e chi più ne ha più ne metta, dell'immenso capolavoro shakespeariano. Così, alla fine del lungo spettacolo, gli spettatori, piuttosto annoiati, si domandavano: perché tutto ciò?

Della «Tempesta» di Shakespeare, infatti, poco rimane in questo rifacimento: non l'azione, che è poco comprensibile, non i personaggi, che perdono di evidenza, né tantomeno la poesia. Le musiche di Purcell galleggiano felicemente nell'incertezza generale, ma potevano essere altrettanto godibili in un'esecuzione da concerto; la musica di Galante, con il suo melodizzare monocorde e gli ostinati ritmici, si alterna alle pagine antiche come una sorta di mormorio, abbastanza suadente ma altrettanto inconsistente; lo spettacolo di Giancarlo Cobelli, con le scene e i costumi di Alessandro Ciammarrughi, non aiuta la comprensione di ciò che succede, confondendo tutto in un sistema di confuse interferenze, mitologia e realismo, uomini e figure allegoriche, interni ed esterni.

Apprezzabile è stata la prestazione dell'Orchestra e del coro del Regio, ridotti di numero e diretti da Giuseppe Graziosi, come quella degli ottimi cantanti Laura Cherici, Gemma Bertagnolli, Claudia Nicole Bandera, Danilo Formaggia, Roberto Abbondanza. Ma, nonostante il loro impegno, non sono riusciti a fugare il plumbeo grigiore di un'operazione tanto intellettualistica quanto teatralmente snervata.

